

Per ricordare Vittorio Monaco

I pochi reperti del mondo carbonaio costituiscono la struttura di riconoscimento della nostra comunità, diventano significativi grazie allo sfondo-contesto di Pettorano, del centro storico e delle sue montagne, della Riserva naturale.

Le tracce di quell'archeologia industriale documentate, razionalizzate e trasmesse sono inesistenti perché la sua "scena originaria" è stata sempre nomade. Ciò ha comportato una debolezza delle relazioni che accompagnavano il lavoro e la vita dei carbonai, delle stesse forme concettuali utilizzate per organizzare l'esperienza quotidiana.

Con la poesia di Vittorio continuiamo ad esperire una rete di valori simbolici generativamente e socialmente connessi al paese. Una in particolare – Iù cònte de iù carvunare – rimanda ad un esercizio di lettura empatico (nelle intenzioni se non nei risultati), senza alcuna pretesa di ricavarne una linea di lettura complessiva perché il livello di annotazione testuale è la sola via per intrattenere una confidenza familiare.

Il linguaggio del narratore raccoglie come un contenitore episodi sepolti dagli anni e dalla colpevole indifferenza delle classi dominanti dell'epoca, i sentimenti rimossi di una intera comunità. Da archeologo dell'anima contadina riesce a catturare l'essenza delle cose, a sentire le voci profonde della terra. La forza espressiva del dialetto articola il flusso di quelle esperienze di vita, ne definisce il contesto relazionale, l'energia poetica rende più intensi i caratteri individuati. Ad una teatralità dell'azione il poeta sostituisce una teatralità dell'esposizione per veicolare le qualità morali di pulizia e probità: pur se tagliate con l'accetta, le percepisce come categorie rassicuranti dell'umano.

Immagini-ricordo restituiscono la densità psicologica di ciascun protagonista, la presenza muta e testarda delle cose e delle persone, in altri momenti della sua scrittura chiamate a comparire nello spazio delle vie e delle case di Pettorano, "una comunità residuale prosciugata dall'emigrazione". La memoria - centro di gravità narrativa – si aggira per i vicoli, nel suo cammino a ritroso riscopre la profondità e leggerezza del cielo montano, il colore azzurro intenso come il fumo delle carbonaie.

“Luntane le paròle
so diventate stèlle.
Mute, funnute e sòle...
Paròle de nevèlle.”

Parole che entrano nella tessitura del discorso poetico a formare un ordinato complesso di luoghi: nelle forme della poesia e della musica (le "serenate" di capodanno) difendono dall'oblio la dimensione della convivenza sociale. Come conchiglia materna ci portano l'eco di richiami lontani (una "figura estetica" tra le più belle).

L'allestimento della carbonaia per la trasformazione della legna in carbone secondo una procedura millenaria è uno dei capitoli del film di Michelangelo Frammartino "Le quattro vite" (l'umana, l'animale, la vegetale e la minerale). Nella concretezza di una esperienza visiva c'è la storia delle conoscenze marginali che attraversano la vita della sua Caulonia, un paese dell'appennino calabrese: la morte di un vecchio pastore di capre, la nascita di un capretto, un abete

abbattuto, trascinato in paese ed eretto a palo della cuccagna; a festa finita, segato a pezzi e venduto ai carbonai.

Affiancare il nostro sguardo a quello dell'autore è un modo per arricchire la conoscenza di un fenomeno che in passato è stato parte essenziale del vissuto della nostra gente. Immagini naturali attivano sia la storia del regista che il racconto del poeta. La prima ha il sapore di una deliziosa elegia, il secondo torna a regalarci la sensazione privilegiata di felicità per il tempo "perduto" insieme a Vittorio negli anni di frequentazione pettoranese. Quella stagione ha segnato un'esperienza di gruppo con Ernesto, Pietro e Gaetano, Mimino e Stefano Lancia, Domenico "del comune".

I due paesaggi si espongono all'ascolto, equivalenze in qualche modo familiari di colori, minerali, piante offrono elementi di riconoscibilità dentro uno spazio-tempo privo di confini. La musica delle cose è il rumore che accompagna lo sfornare i carboni nel crepuscolo del mattino quando ombra e luce si confondono. Manifesta concretamente la legge notturna della montagna, mostra la comune appartenenza ad un tempo-cenere. Il suo dilatarsi metafisico allora coincideva con la nostalgia di un paese ignoto, l'Amèreca.

I carbonai pensavano e calcolavano per non mandare in fumo le carbonaie. Una massa di materia, vere e proprie fornaci a cielo aperto, che una specifica organizzazione tecnica - meccanica unita a coscienza - riconduce al suo uso per i bisogni quotidiani. Siamo chiamati ad un esercizio di conoscenza non del calcolo ma dell'esigenza che lo ha promosso.

Le nostre preghiere e i nostri canti sono rivolti a ricordi che ci sono cari, di Vittorio e del mondo carbonaio dei nostri padri. Una nostalgia interiore più che paesaggistica, sentita per questa via, scivola in un ordine temporale indefinito.

"Faciàvame i chervune a Pecenesche
i-anne che s'ammattése qui dellòvie:"

difficile allora unire la fede ad una pratica della rettitudine, adattarla ad un ambiente figlio del bisogno e del desiderio della sopravvivenza. Dei misteri della fede era utile conoscere l'esistenza e comprendere la necessità.

Un oggetto ormai fossile, il dialetto, ci offre la possibilità di ripercorrere in ogni momento le idee vitali (le categorie), l'orizzonte costitutivo dei rispettivi contenuti di coscienza, la comune via "genetica", le ragioni - non le cause- del consumarsi e dissolversi delle cose di quel mondo.

Un lungo lavoro di dissodamento ha aperto la via all'esperienza interiore, restituisce al pensiero la sua distensione e la sua coerenza, la fedeltà a un'origine e un destino, l'immagine di un volto vero prima del suo ritorno alla madre terra, "incenerito il nesso/tra memoria e speranza".

Pettorano, 4 settembre 2010

Elio Sbaraglia